

## «Candle in the wind» Una canzone per un mito

Ha fatto commuovere tutti, anche i principini William e Harry, che non sono riusciti a trattenere le lacrime quando lo hanno sentito cantare il suo addio alla «Rosa d'Inghilterra», sulle note di quella «Candle in the Wind» che aveva scritto con Bernard Taupin, ben ventitre anni fa per Marilyn Monroe. Elton John ha vissuto suo malgrado da protagonista la storica giornata del funerale di Lady D. Intanto perché la sua stessa esibizione, seduto al suo piano Yamaha nell'Abbazia di Westminster, è stato uno strappo al cerimoniale non da poco. La sua presenza è stata quella che ha forse ricordato più intensamente il fatto che Diana avesse scelto di non essere in fondo diversa dalla maggior parte delle sue coetanee, figlie della «Mt Generation», e quindi appassionata di rock e amica di molti musicisti. Di tre in particolare: George Michael, che ieri era anche lui a Westminster, di Phil Collins, ex leader dei Genesis, e per l'appunto di Elton John. Erano stati insieme, un paio di mesi fa, al funerale del comune amico Versace, e in quella occasione Diana aveva confortato Elton John. Ieri il musicista era solo mentre intonava visibilmente commosso la sua «Goodbye, England's Rose»: «Addio Rosa d'Inghilterra, che tu possa crescere nei nostri cuori. Eri la grazia incarnata tra gli emarginati, hai risvegliato il nostro paese e confortato coloro che soffrivano. Ora appartieni al paradiso e le stelle sillabano il tuo nome. Mi sembra che la tua vita sia stata come una candela nel vento, mai smorzata dal tramonto o dalla pioggia. Le tue impronte saranno sempre qui, nelle colline più verdi d'Inghilterra. La tua candela si è spenta molto prima della tua leggenda». Ed è fin troppo facile ora prevedere che la canzone di Elton John resterà per sempre a simboleggiare il mito di Lady Diana, proprio come «Don't cry for me Argentina» evoca nell'immaginario di tutti l'icona di Evita Peron. Così come è altrettanto facile, per quanto cinico, supporre che il disco di Elton John (non è ancora stata commercializzata la nuova versione, ma certo non tarderà) conoscerà nell'immediato futuro un nuovo successo di classifica.

Milioni di persone hanno partecipato alla cerimonia. Il corpo della principessa sepolto nella tenuta degli Spencer

# «Addio Diana rosa d'Inghilterra» Funerali solenni, la regina s'inchina

## Lacrime dentro e fuori l'abbazia quando canta Elton John

DALL'INVIATO

LONDRA. È già alto e forte l'albero che Diana piantò su quell'isoletta quand'era bambina. Fronzuto e protettivo, fa compagnia ai queroci che qualche anno fa piantarono William e Harry. Quell'isola è un'oasi verde in mezzo ad un lago artificiale nella tenuta degli Spencer, Althorp House, dove la principessa riposa da ieri. Uno specchio d'acqua disegnato due secoli fa dal paesaggista Samuel Lapidge. In mezzo, sull'isola, un avo Spencer nel 1850 fece costruire un tempio. Quella è la tomba di Diana. Tomba privata, come ha voluto la famiglia. Per un paio di settimane l'anno sarà aperta al pubblico e vi si accedrà attraverso un ponticello di legno costruito nei giorni scorsi. Per il resto Diana sarà dei suoi. Hanno voluto evitare santificazioni e pellegrinaggi, in perfetto accordo con i duecento abitanti del villaggio di Great Brington nel Northamptonshire, un centinaio di chilometri a nord di Londra. Si è conclusa nella pace di quel giardino in mezzo all'acqua una giornata che Londra non aveva ancora mai vissuta. Non quando morì la regina Vittoria, e neanche quando morì Churchill e tantomeno Giorgio VI. Perché quelli erano stati funerali. Enormi, solenni, ma funerali. Qualcuno ha detto che ieri si respirava piuttosto l'atmosfera che probabilmente dominava la città il giorno dell'esecuzione di Carlo I, O che domina ogni capitale alla vigilia di eventi straordinari come la caduta di un regime. Un'intensità irrazionale, una comunità di sentimenti nuova e del tutto inattesa. Ma non c'erano palazzi d'inverno da conquistare né dittatori da impiccare. Siamo alla fine del ventesimo secolo. Il popolo non ha fame di pane. Ma deve aver fame di qualcosa altro se ha sentito il bisogno di inviare un messaggio così forte, di riunirsi così numerosi e partecipe.

Come raccontare una giornata che tutti nel mondo hanno già visto nella diretta televisiva più vasta dei nostri tempi? Forse parlando del silenzio irreale che ha accompagnato la bara da Kensington Palace alla Westminster Abbey. O meglio dei rumori che quel silenzio rompevano, nitidi e udibili come nessun rumore lo è mai stato al centro di Londra. Quel singhiozzo tra la folla alle 9.12 del mattino, quando il feretro si è affacciato su High Kensington Street all'uscita del palazzo. Quella crisi di pianto di una signora che non ce l'ha più fatta. Oppure gli zoccoli dei cavalli montati dalle guardie gallesi della «Prince of Wales company», primo battaglione. O le ruote del carro. O ancora gli applausi che dopo qualche minuto hanno cominciato a levarsi lievi, mentre i fiori cadevano sul feretro e scivolavano sul selciato, lasciando in pace quel bouquet bianco di boccioli di rosa con su scritto semplicemente «mummy», e nient'altro. E poi an-



Il corteo funebre tra il palazzo di Kensington e l'abbazia di Westminster

Barry Bachelor/Reuters

cora silenzio all'angolo con Buckingham Palace dove la regina e tutti i suoi erano venuti per veder passare il feretro. Elisabetta ha chinato la testa, quasi un inchino, quando è stato alla sua altezza. Tutto questo era immerso nel sole settembrino, con l'erba di Hyde Park verde che brillava ancora umida di rugiada. I prati erano vuoti, tutti si assieparono ai bordi della strada.

Il carro avanzava in solitudine e la gente si chiedeva dov'erano Carlo, William e Harry. In tanti erano rimasti al portone del Kensington Palace per vederli ma inutilmente. Sono apparsi invece dopo Buckingham Palace, all'angolo con Marlborough Road. Lì c'è il Saint James's Palace e su quel marciapiede Carlo e i figli si sono materializzati. Prima di loro in quella strada avevano preso posto cinquecento membri delle Charities, quel centinaio di organizzazioni caritative che Diana aiutava e sosteneva. Gli avevano detto di vestirsi alla buona, di non indossare abiti da cerimonia. Quando il feretro è passato sul Mall cinque uomini hanno cominciato a singuolare. Il principe di Edimburgo, il piccolo Harry, Charles Spencer, William con il capo chino, Carlo. E dietro la gente delle associazioni. Dalle transee continuavano a piovere fiori e qualche grido d'inco-

raggiamento a Carlo e ai figli: «we love you», cose così. L'omaggio si compiva ed era nazionale. Diana aveva vinto, lì nel suo feretro avvolto dal Royal Standard, su di un fusto di cannone.

Poi la Westminster Abbey dove gli invitati erano arrivati alla spicciolata e già la riempivano. Da Tony Blair e consorte al ministro degli esteri Robin Cook, dal nuovo capo dei conservatori William Hague a quello dei liberali Paddy Ashdown. E poi gli amici personali di Diana: il finanziere Richard Branson che è anche uomo d'avventura (ogni tanto fa il giro del mondo in mongolfiera), Elton John e George Michael, Luciano Pavarotti tesoro commosso, applauditissimo dalla folla che stazionava davanti all'abbazia. E ancora Henry Kissinger e la barba bianca di lord Attenborough, che sostiene anch'egli molte «charities» (è il partito laburista) e Bernadette Chirac e tanti altri. E poi le famiglie. La madre, le sorelle e il fratello di Diana. E la famiglia reale al completo, dalla duchessa di York alla regina madre quasi centenaria. I bene informati racconteranno di aver visto piangere William e Harry, ai quali la Bbc ha risparmiato i primi pianti durante la cerimonia. E anche a Carlo è scesa qualche lacrima. Il gruppo insostenibile è venuto a tutti quando Elton

John ha cantato al pianoforte la sua «Candle in the wind» con il testo riadattato per Diana: «Goodbye England's rose...». A tutti, dentro e fuori l'abbazia. Davanti agli schermi giganti allestiti in Hyde Park decine di migliaia di persone ascoltavano. E alla fine l'applauso per Elton John, liberatorio e possente. Prima di Elton John Tony Blair aveva letto un brano del nuovo testamento, l'Inno all'amore della Prima lettera di San Paolo ai Corinti. L'aveva fatto da attore drammatico compreso ed esperto, suscitando l'ammirazione di lord Attenborough (lo dirà più tardi, all'uscita dalla chiesa). Tra una lettura e l'altra cantava la corale dell'Abbazia. Poi ha parlato Charles Spencer, il fratello di Diana. Un fiume di dolore e verità, dove solo alla fine sono affiorati i singhiozzi appena contenuti. La gente nella cattedrale ha trattenuto il fiato fino alla fine. Fuori invece la gente l'ha applaudito a più riprese mentre parlava. Solo alla fine l'interno della chiesa è stato tutto uno scrosciare di battimani. Il giovane Spencer aveva detto tutto quello che gli pesava sul cuore. È stato infine l'arcivescovo George Carey a pronunciare l'omelia, nella quale non ha scordato di nominare «l'amico di Diana, Dodi al-Fayed» e anche Henri Paul, l'autista della Mercedes. Un minuto di si-

lenzio a significare il lutto nazionale segnava la fine della cerimonia, mentre poco lontano per la prima volta nella storia la bandiera britannica sventolava a mezz'asta sul pennone di Buckingham Palace.

Quanti erano ieri a Londra? Tra uno e due milioni, dice Scotland Yard. E tanti altri assiepati ai bordi dell'autostrada dove passava il furgone con la bara. Non c'è stato nulla di isterico, di scomposto. La gente è affluita e defluita con estrema calma e naturalezza, padrona dell'evento. Ha sepolto il furgone di fiori, tanto che all'ingresso dell'autostrada il piccolo corteo ha dovuto fermarsi e ripulire il cofano perché l'autista non ci vedeva più. Ha fatto da sola anche quell'ultimo viaggio verso il Northamptonshire, Diana. La regina e i suoi sono tornati a Balmoral. Carlo e i figli con la famiglia Spencer hanno raggiunto in treno la residenza di Althorp. Il corteo di Rolls nere che li aveva raccolti all'arrivo del treno è sparito dietro una cancellata scura.

Ieri i cittadini britannici hanno trovato il modo di prendere la regina per mano e di mostrarle che il mondo è vivibile, respirabile, condivisibile. Come Diana sapeva bene.

Gianni Marsilli



## Nella tomba la poesia di Dodi per Lady D

La placca argentata che Dodi Al-Fayed aveva scritto per Diana forse giacerà per sempre con la principessa del Galles. Rivelando al mondo il commovente regalo che aveva trovato nell'appartamento parigino del figlio, Mohamed Al-Fayed nei giorni scorsi aveva chiesto che la composizione venisse sepolta con la sua ispiratrice. La famiglia Spencer ha rifiutato ogni commento su quali oggetti riposassero con Diana. La placca era stata posizionata sotto il cuscino di Diana nell'appartamento parigino di Al Fayed.

## Le televisioni rinunciano ai primi piani

Durante la cerimonia la Bbc e la Itv, le due reti britanniche alle quali è stato concesso l'accesso all'abbazia di Westminster, non hanno effettuato primi piani né della famiglia reale né degli altri presenti in seguito ad una precisa richiesta di Buckingham Palace. La regina aveva infatti sottolineato che il servizio religioso era riservato agli amici ed ai parenti di Diana, che andavano protetti nel momento del dolore. Buckingham Palace non ha avuto bisogno di inviare un comunicato ufficiale: ha semplicemente concordato i dettagli al momento della assegnazione dei diritti televisivi.

## Sessanta i paesi collegati alla Bbc Milioni alla Tv

Centinaia di milioni di persone hanno assistito in ogni angolo del globo ai funerali londinesi trasmessi in diretta dalle televisioni. Nella capitale inglese calcolano che i telespettatori sparsi nel mondo siano stati 2,5 miliardi. Difficile tuttavia stabilire se questo dato corrisponda al vero. I paesi collegati con la Bbc per trasmettere le esequie erano una sessantina. I circuiti audio su cui è stata trasmessa la cronaca dell'evento nelle diverse lingue erano quarantatquattro. Milioni di telespettatori anche in Egitto, il paese di Dodi Al Fayed.

## Il personaggio

La regina accusata dai media d'ipocrisia ha preparato uno spettacolo grandioso

# Il trionfo di una monarchia sul viale del tramonto

Elisabetta non ha ceduto in nulla alle pressioni di chi voleva vederla in preda all'afflizione. Le dure «regole» della tradizione inglese.

Accusata di insensibilità, aridità, ipocrisia, Elisabetta II ha dato al mondo una risposta clamorosa, memorabile, le cui conseguenze si prolungheranno nel tempo. In realtà, l'accusa era difficilmente spiegabile, se non con un profondo cambiamento culturale del popolo britannico, che forse c'è stato o che forse (più probabilmente) è appena cominciato. Insensibilità, aridità, ipocrisia? Chiunque conosca appena un po' l'Inghilterra e dintorni sa benissimo che la capacità di proteggere sotto una maschera di impassibilità i propri sentimenti più intimi non è considerata un difetto, al di là della Manica, ma un virtù essenziale, in entrambi i sessi.

Fin dalla più tenera infanzia, i bambini e le bambine vengono educati (diciamo pure: addirittura addestrati) a non agitarsi, a tenere le mani «a posto», a parlare a bassa voce, a non piangere mai, in nessuna occasione, per nessuna ragione.

Questo stile di vita, che privilegia, è vero, la figura del *silent strong man*

dell'uomo forte e taciturno (e se possibile anche solitario), ma che si cerca di insegnare anche alle madri di famiglia, che quegli uomini forti sono chiamate a sposare e a generare, ha certamente origini profonde, radicate nella durezza del suolo e del clima, e in quella singolarissima collocazione geografica, che ha imposto ai britannici un'eccezionale compito storico, anzi un «destino»: un destino di corsari, avventurieri, colonizzatori, conquistatori del più vasto impero di tutti i tempi.

Le classi dirigenti hanno portato alle estreme conseguenze questo stile, o, se il lettore preferisce, questo «ideale» di vita. Per far emergere dal tenero fanciullo (tanto spesso biondo, con gli occhi azzurri, le spalle strette e segni bluastri dell'anemia sul volto pallidissimo) il futuro capitano di mare, ufficiale di *sikh* e di *gurka*, amministratore (solitario, appunto) di regioni africane o asiatiche grandi come l'Italia (trentamila,

britannici bastavano a governare mezzo miliardo di indiani), occorreavano metodi duri, quasi spietati.

I figli dei nobili e dei ricchi venivano mandati, a sei o sette anni, in *public school* possibilmente famose, sempre cupe e severe, in cui il latino, sia la buona educazione erano insegnati a suon di frusta. Venivano? Vengono ancora, anche se forse la frusta è stata abolita (ma non ne siamo tanto sicuri). Lo stesso principe Carlo (né si sarebbe potuto fare altrimenti) è stato in un collegio dove l'acqua delle docce era fredda d'estate e d'inverno, e il cibo consisteva abitualmente e principalmente di patate e carni bollite e scondite.

In un romanzo del ben noto scrittore Evelyn Waugh, un gentiluomo si accolla un reato che non ha commesso, con questa autoironica riflessione (cito a memoria): «Io, che ho studiato in una *public school* posso tranquil-

lamente sopportare la prigione; lei (la colpevole era una donna), che ha invece vissuto nella calda promiscuità della classe operaia, non lo potrebbe mai». È, ovviamente, un paradosso (le prigioni britanniche sono piene di proletari e sottoproletari), ma in esso si concentrano e si spiegano reciprocamente molte verità, fra cui una fondamentale: che sono proprio le classi «alte» ad auto-inventarsi (a torto o a ragione) del compito di tenere fede a certe tradizioni di forza, austerità, rigore.

Come si poteva pretendere che proprio la principale rappresentante (si potrebbe perfino dire «incarnazione») di quelle classi e la custode di quelle tradizioni, mostrasse nell'ora della prova, in quest'anno ancora più *horribilis* di quelli precedenti, una fragilità, una mollezza, una inclinazione alle lacrime che per tutta la vita le erano state indicate come debolezze da disprezzare e, se necessario, da ricacciare nelle profondità

dell'anima? I critici si sono forse dimenticati che Elisabetta bambina è rimasta a Londra sotto i bombardamenti, mentre tanti suoi coetanei venivano messi in salvo? Se non ha pianto la morte di suo padre, perché avrebbe dovuto piangere quella di sua nuova, che certamente non amava? Perché accusarla di ipocrisia, se è proprio di ipocrisia che *non* si è macchiata?

Dietro quegli occhiali d'oro dentro quegli occhi grigio-azzurri come il gelido mare che circonda la sua isola, non brillavano lacrime. Né durante il messaggio alla nazione, perfetto nella sua sobrietà, né durante la lunga cerimonia funebre. Elisabetta non si è appesa «il cuore alla giacca», ha mantenuto ben fermo il «labbro superiore», come impongono due celebri prescrizioni del galateo britannico. Non ha ceduto in nulla alle pressioni di chi la voleva (o fingeva di volerla) vedere in preda all'afflizione. Ma ha fatto

molto di più. Ha offerto al popolo uno spettacolo eccezionale, così (come dire: bello?) da suscitare l'invidia del più brillante regista.

Certo, tutto era già predisposto da una secolare tradizione: cavalli capaci di recitare come attori, soldati scelti uno per uno, esattamente della stessa taglia, uniformi scarlatte o nere e adorne di alamari d'oro, vescovi e arcivescovi degni di calcare le scene e di recitare Shakespeare, splendidi cori di voci bianche, una stupenda cattedrale e, sullo sfondo, una strepitosa città di palazzi di pietra e di immensi parchi ancora verdi, sotto un cielo insolitamente azzurro.

Già sono cominciate le discussioni per stabilire se a gestire con così grande perizia tutta la cerimonia sia stato il governo «del popolo», in nome della defunta «principessa del popolo», o invece piuttosto la regina, ma perché «costretta dal popolo». Poco conta. Popolo, governo, regina, si so-

no ritrovati insieme, a gestire, a recitare, a vivere (e a credere di vivere) un grande momento della loro storia.

Scrivendo questo non rinnego nulla di quanto ho avuto occasione di scrivere, più di una volta, sul cupo tramonto a cui sembra avviata la monarchia britannica. Troppo fasto per un paese più piccolo del nostro. Troppo orgoglio per chi non può più fregiarsi del titolo di imperatrice.

Forse non è vero ciò che pensano persone di tutto rispetto, e cioè che la morte di Diana ha finito per ridare smalto e forse perfino slancio alla monarchia britannica.

È sicuramente vero però che, se tramonto ci sarà, com'è probabilmente inevitabile, sarà un tramonto grandioso nella sua stessa drammaticità, in tutto degno di una tragedia (appunto) elisabettiana.

Arminio Savio